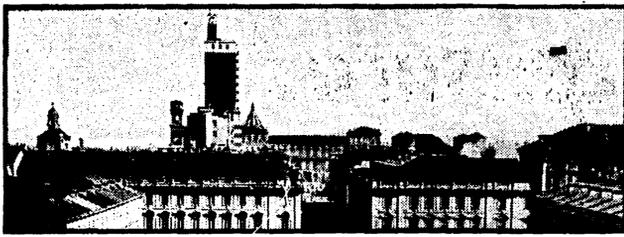


In 10 anni, mezzo milione di persone in più in una delle città «miracolate» - Tre problemi da risolvere per la scuola: 1) nuove aule, 2) potenziamento dell'istruzione tecnico-professionale, 3) estensione e ammodernamento dei servizi assistenziali scolastici

# Senza «miracolo»



## gli scolari di Torino

A Torino in dieci anni sono affluite circa mezzo milione di persone, richiamate dall'intenso sviluppo industriale.

Ma alla rapida trasformazione della città in metropoli non ha corrisposto un'adeguata riorganizzazione dei servizi sociali, delle abitazioni, degli ospedali, dei trasporti, che rivelano in modo ogni giorno più preoccupante le loro insufficienze.

Anche il servizio della scuola, dalla materna alla superiore, risente in forma gravissima delle conseguenze di una politica priva di una chiara prospettiva e non diretta da una pianificazione corrispondente alle esigenze della città.

Tre restano i problemi fondamentali ancora da risolvere per la scuola torinese:

1) costruzione di nuove aule, per colmare le lacune lasciate dalle amministrazioni passate e per corrispondere all'espansione urbanistica;

2) potenziamento dell'istruzione tecnico-professionale;

3) estensione ed ammodernamento dei servizi assistenziali scolastici.

Nell'aprile 1961 tutte le associazioni scolastiche to-

riesi, coscienti della gravità della situazione, organizzarono un convegno sull'edilizia scolastica. L'Amministrazione civica, diretta da democristiani, liberali e socialdemocratici, allarmata per l'unitarietà della manifestazione e per le documentate denunce da essa scaturite, propose allora di istituire una Consulta comunale della scuola.

Uno dei primi compiti di tale organismo democratico è stata un'accurata indagine, condotta nel 1962, sulla reale situazione di tutte le scuole di Torino. Partendo dalla giusta premessa che 25 è il numero ottimale di alunni per una classe, le commissioni di studio della Consulta sono giunte alle seguenti constatazioni:

1) per la scuola materna occorre raddoppiare il numero attuale delle sezioni, ossia costruirne almeno 222 nuove;

2) alla scuola elementare, il cui incremento annuo di popolazione si può moderatamente fissare in 5 mila unità, occorrono attualmente circa 970 aule nuove e 2972 entro il decennio 1962-72;

3) per la scuola media inferiore, dall'incremento annuo di almeno mille unità, il bisogno odierno è di circa 300 aule. Ma nel prossimo decennio ne occorreranno altre 1440 (oltre 288 aule speciali e 216 laboratori);

4) per i licei classici e per gli istituti magistrali entro il prossimo triennio occorreranno 70 aule nuove. Poiché di competenza dell'Amministrazione provinciale, la Commissione non ha considerato il fabbisogno degli istituti tecnici e dei licei scientifici che è pure assai grave. Basti ricordare che a Torino, a fianco di sette licei scientifici privati, ne funzionano solo due statali con complessivamente otto sezioni, tante quante ne ha Bologna, la cui popolazione è metà di quella di Torino, ma che dispone di 17 sezioni e Roma di 24.

Nel ramo dell'istruzione professionale, assai importante per Torino industriale, e per il momento considerato terra di nessuno, è perciò trascurato dalle amministrazioni comunali e provinciali la commissione osserva che «vi è attualmente una carenza preoccupante di posti e di iniziative... Attualmente gli iscritti dell'ultima classe dell'avviamento sono circa 3500; se tutti proseguissero gli studi, avrebbero bisogno di 1000 posti professionali, ne verrebbe una popolazione scolastica nel triennio di 10.000 alunni, in confronto ai 2600 che attualmente frequentano le scuole tecniche e gli istituti professionali. Il fabbisogno in aule per il triennio è di quasi 300... Altre 150 occorreranno per il decennio».

In conclusione, solo per la scuola dell'obbligo occorrono attualmente 1270 aule; entro un decennio ne occorreranno 4412. Ma se si considerano anche le carenze di tutta la scuola media superiore e di quella materna.

L'assessore democristiano ai Lavori pubblici che ha accettato in sostanza l'impostazione del convegno, ha però rifiutato il calcolo in modo che i dati risultassero più ottimistici, e presupponendo un incremento futuro della popolazione minore di quello previsto dai relatori, elevando a 28 la media regionale di alunni per classe, ed escludendo tutto il settore della scuola materna e dell'istruzione professionale, perché non ancora oggetto di legge, ha concluso che a Torino nel prossimo decennio occorrerebbero solo 2400 aule nuove e si è impegnato a fornirne 800 entro il biennio 1962-64.

Orbene, nel 1962 sono state inaugurate solo 126 aule e altre 414 in corso di costruzione, saranno pronte integralmente prima dell'ottobre 1964. Si resta quindi in una media

di circa 200 aule per anno, neppure sufficiente all'incremento annuale della popolazione della scuola dell'obbligo.

Tuttavia l'intervento della Consulta, aggiuntosi a quello dell'opposizione in Consiglio Comunale, ha indotto per la prima volta l'amministrazione civica ad iniziare l'elaborazione di un piano organico di edilizia scolastica, ed a riattivare, per bocca dello stesso Sindaco, che escludentemente per l'afflusso di scolari immigrati occorre- rebbero ogni mese quattro nuove scuole. Del resto le cifre parlano: dal 1958 al 1961 il numero dei ragazzi immigrati dai sei ai quindici anni è stato progressivamente di 5586; 6159; 10.207; 12.243.

Allarmate sono pure le richieste del settore produttivo, dei cosiddetti «consumatori del prodotto scolastico». L'Ufficio Studi dell'Unione Industriale ha dichiarato che l'economia torinese ha bisogno ogni anno di almeno 12.000 lavoratori che abbiano ottenuto il diploma di scuola media inferiore. Ma i licenziati di tale scuola, compresa la privata, non superano i 7000 all'anno, di cui solo 2000 passano alla produzione.

La crisi investe pure le facoltà universitarie, particolarmente quelle scientifiche ed il Politecnico. In mancanza di un'adeguata struttura sufficiente di scuole statali, alcune industrie torinesi, le più potenti ed agguerrite, hanno istituito proprie scuole aziendali, che forniscono ai giovani esclusivamente una istruzione professionale adatta al loro tipo specifico di produzione. In oltre 200 scuole e corsi privati, in gran parte convenzionati, insufficientemente controllati, fanno grossi affari con le rette richieste agli studenti, che frequentano le scuole elementari e medie, e in alcuni casi anche i licei, in cui sono ammessi i figli di operai e di piccoli artigiani.

All'aumento di popolazione del 21,87% dal 1954 al 1959, è corrisposto solo un aumento del 12,68% dei bambini che frequentano la scuola materna. Nonostante le numerose petizioni della cittadinanza, interzioni popolari sono tuttora sprovvisti di scuola materna; l'amministrazione è restia persino a provvedere alla sistemazione dei bambini delle famiglie di senza tetto, ospitati in alcuni tetri alloggiamenti, dove in inimmaginabile promiscuità e sudiciume i piccoli sono lasciati esposti ad ogni sorta di pericoli fisici e morali.

L'insufficienza dei locali limitati anche lo sviluppo dell'assistenza scolastica nelle scuole elementari ed in quelle medie, che lavorano nelle industrie della città e dei comuni vicini. Negli stessi corsi serali integrativi di istruzione tecnica istituiti dal Comune, solo agli iscritti di sesso maschile vengono insegnate mate-

rie quali: Scienze, Disegno professionale, Legislazione del lavoro, Educazione Civica. Per le donne, tali materie sono sostituite da Nozioni di contabilità domestica, Governo della casa, Puericoltura e lavori femminili!

Specialmente le carenze nel settore della scuola materna e dell'assistenza scolastica si ripercuotono sulle condizioni di gran parte delle 14.000 donne lavoratrici fuori casa, e sulle migliaia di famiglie che immigrano dalle zone rurali e dal Meridione e soffrono di una grande crisi di adattamento, che la scuola dovrebbe contribuire a superare.

I lavori del recente convegno nazionale comunista sulla scuola materna hanno messo in rilievo che, fra le maggiori città d'Italia, Torino è quella che dispone del più insufficiente servizio per l'educazione della prima infanzia. Di fronte ai 30.000 bambini iscritti nelle scuole materne di Milano, ai 7.200 di Bologna e ai 6.934 di Firenze ed ai 44.000 di Roma (e, dappertutto, più della metà accolti in scuole comunali), appare miserevole il numero di 8500 bambini iscritti a Torino, di cui solo 6500 frequentanti e distribuiti in 110 scuole materne. Di queste solo undici sono comunali e solo cinque dispongono di locali idonei, che non siano modesti e piccoli alloggi: o negozi d'affitto.

All'aumento di popolazione del 21,87% dal 1954 al 1959, è corrisposto solo un aumento del 12,68% dei bambini che frequentano la scuola materna. Nonostante le numerose petizioni della cittadinanza, interzioni popolari sono tuttora sprovvisti di scuola materna; l'amministrazione è restia persino a provvedere alla sistemazione dei bambini delle famiglie di senza tetto, ospitati in alcuni tetri alloggiamenti, dove in inimmaginabile promiscuità e sudiciume i piccoli sono lasciati esposti ad ogni sorta di pericoli fisici e morali.

L'insufficienza dei locali limitati anche lo sviluppo dell'assistenza scolastica nelle scuole elementari ed in quelle medie, che lavorano nelle industrie della città e dei comuni vicini. Negli stessi corsi serali integrativi di istruzione tecnica istituiti dal Comune, solo agli iscritti di sesso maschile vengono insegnate mate-

rie quali: Scienze, Disegno professionale, Legislazione del lavoro, Educazione Civica. Per le donne, tali materie sono sostituite da Nozioni di contabilità domestica, Governo della casa, Puericoltura e lavori femminili!

Specialmente le carenze nel settore della scuola materna e dell'assistenza scolastica si ripercuotono sulle condizioni di gran parte delle 14.000 donne lavoratrici fuori casa, e sulle migliaia di famiglie che immigrano dalle zone rurali e dal Meridione e soffrono di una grande crisi di adattamento, che la scuola dovrebbe contribuire a superare.

I lavori del recente convegno nazionale comunista sulla scuola materna hanno messo in rilievo che, fra le maggiori città d'Italia, Torino è quella che dispone del più insufficiente servizio per l'educazione della prima infanzia. Di fronte ai 30.000 bambini iscritti nelle scuole materne di Milano, ai 7.200 di Bologna e ai 6.934 di Firenze ed ai 44.000 di Roma (e, dappertutto, più della metà accolti in scuole comunali), appare miserevole il numero di 8500 bambini iscritti a Torino, di cui solo 6500 frequentanti e distribuiti in 110 scuole materne. Di queste solo undici sono comunali e solo cinque dispongono di locali idonei, che non siano modesti e piccoli alloggi: o negozi d'affitto.

All'aumento di popolazione del 21,87% dal 1954 al 1959, è corrisposto solo un aumento del 12,68% dei bambini che frequentano la scuola materna. Nonostante le numerose petizioni della cittadinanza, interzioni popolari sono tuttora sprovvisti di scuola materna; l'amministrazione è restia persino a provvedere alla sistemazione dei bambini delle famiglie di senza tetto, ospitati in alcuni tetri alloggiamenti, dove in inimmaginabile promiscuità e sudiciume i piccoli sono lasciati esposti ad ogni sorta di pericoli fisici e morali.

L'insufficienza dei locali limitati anche lo sviluppo dell'assistenza scolastica nelle scuole elementari ed in quelle medie, che lavorano nelle industrie della città e dei comuni vicini. Negli stessi corsi serali integrativi di istruzione tecnica istituiti dal Comune, solo agli iscritti di sesso maschile vengono insegnate mate-

rie quali: Scienze, Disegno professionale, Legislazione del lavoro, Educazione Civica. Per le donne, tali materie sono sostituite da Nozioni di contabilità domestica, Governo della casa, Puericoltura e lavori femminili!

Specialmente le carenze nel settore della scuola materna e dell'assistenza scolastica si ripercuotono sulle condizioni di gran parte delle 14.000 donne lavoratrici fuori casa, e sulle migliaia di famiglie che immigrano dalle zone rurali e dal Meridione e soffrono di una grande crisi di adattamento, che la scuola dovrebbe contribuire a superare.

I lavori del recente convegno nazionale comunista sulla scuola materna hanno messo in rilievo che, fra le maggiori città d'Italia, Torino è quella che dispone del più insufficiente servizio per l'educazione della prima infanzia. Di fronte ai 30.000 bambini iscritti nelle scuole materne di Milano, ai 7.200 di Bologna e ai 6.934 di Firenze ed ai 44.000 di Roma (e, dappertutto, più della metà accolti in scuole comunali), appare miserevole il numero di 8500 bambini iscritti a Torino, di cui solo 6500 frequentanti e distribuiti in 110 scuole materne. Di queste solo undici sono comunali e solo cinque dispongono di locali idonei, che non siano modesti e piccoli alloggi: o negozi d'affitto.

All'aumento di popolazione del 21,87% dal 1954 al 1959, è corrisposto solo un aumento del 12,68% dei bambini che frequentano la scuola materna. Nonostante le numerose petizioni della cittadinanza, interzioni popolari sono tuttora sprovvisti di scuola materna; l'amministrazione è restia persino a provvedere alla sistemazione dei bambini delle famiglie di senza tetto, ospitati in alcuni tetri alloggiamenti, dove in inimmaginabile promiscuità e sudiciume i piccoli sono lasciati esposti ad ogni sorta di pericoli fisici e morali.

L'insufficienza dei locali limitati anche lo sviluppo dell'assistenza scolastica nelle scuole elementari ed in quelle medie, che lavorano nelle industrie della città e dei comuni vicini. Negli stessi corsi serali integrativi di istruzione tecnica istituiti dal Comune, solo agli iscritti di sesso maschile vengono insegnate mate-

rie quali: Scienze, Disegno professionale, Legislazione del lavoro, Educazione Civica. Per le donne, tali materie sono sostituite da Nozioni di contabilità domestica, Governo della casa, Puericoltura e lavori femminili!

Specialmente le carenze nel settore della scuola materna e dell'assistenza scolastica si ripercuotono sulle condizioni di gran parte delle 14.000 donne lavoratrici fuori casa, e sulle migliaia di famiglie che immigrano dalle zone rurali e dal Meridione e soffrono di una grande crisi di adattamento, che la scuola dovrebbe contribuire a superare.

I lavori del recente convegno nazionale comunista sulla scuola materna hanno messo in rilievo che, fra le maggiori città d'Italia, Torino è quella che dispone del più insufficiente servizio per l'educazione della prima infanzia. Di fronte ai 30.000 bambini iscritti nelle scuole materne di Milano, ai 7.200 di Bologna e ai 6.934 di Firenze ed ai 44.000 di Roma (e, dappertutto, più della metà accolti in scuole comunali), appare miserevole il numero di 8500 bambini iscritti a Torino, di cui solo 6500 frequentanti e distribuiti in 110 scuole materne. Di queste solo undici sono comunali e solo cinque dispongono di locali idonei, che non siano modesti e piccoli alloggi: o negozi d'affitto.

All'aumento di popolazione del 21,87% dal 1954 al 1959, è corrisposto solo un aumento del 12,68% dei bambini che frequentano la scuola materna. Nonostante le numerose petizioni della cittadinanza, interzioni popolari sono tuttora sprovvisti di scuola materna; l'amministrazione è restia persino a provvedere alla sistemazione dei bambini delle famiglie di senza tetto, ospitati in alcuni tetri alloggiamenti, dove in inimmaginabile promiscuità e sudiciume i piccoli sono lasciati esposti ad ogni sorta di pericoli fisici e morali.

L'insufficienza dei locali limitati anche lo sviluppo dell'assistenza scolastica nelle scuole elementari ed in quelle medie, che lavorano nelle industrie della città e dei comuni vicini. Negli stessi corsi serali integrativi di istruzione tecnica istituiti dal Comune, solo agli iscritti di sesso maschile vengono insegnate mate-

rie quali: Scienze, Disegno professionale, Legislazione del lavoro, Educazione Civica. Per le donne, tali materie sono sostituite da Nozioni di contabilità domestica, Governo della casa, Puericoltura e lavori femminili!

Specialmente le carenze nel settore della scuola materna e dell'assistenza scolastica si ripercuotono sulle condizioni di gran parte delle 14.000 donne lavoratrici fuori casa, e sulle migliaia di famiglie che immigrano dalle zone rurali e dal Meridione e soffrono di una grande crisi di adattamento, che la scuola dovrebbe contribuire a superare.

# la scuola

## Il dibattito su scuola e democrazia

### Cultura e coscienza e Gli indifferenti

Nel dibattito aperto il 18 dicembre da R. Borelli sulla democratizzazione interna della scuola, un argomento assai importante è quello toccato da M. Zenadocchio e da V. Mascia circa il livello culturale dell'insegnante e la loro coscienza professionale. E' chiaro che stabilire il grado e la sensibilità di quello e di questa o, comunque, sollecitarli ad uno sviluppo maggiore di quello attuale significa aver fatto un buon passo avanti sulla via di questa democratizzazione.

Ed infatti, taluni degli inconvenienti o difetti lamentati nei precedenti articoli neppure si sarebbero verificati se il corpo insegnante si fosse tenuto più informato intorno alla natura del proprio ufficio o avesse avuto più chiara coscienza della propria dignità di fronte allo Stato e all'opinione pubblica. Ma il fatto è che noi insegnanti siamo una categoria troppo composta, di eterogenea natura, di incroci e più imprevedibili, per poter essere «una cosa sola», e che con il nome di «insegnante» circola per le scuole un gran numero di persone nient'affatto interessate all'insegnamento e ai suoi problemi perché per esse «scuola» significa occupazione provvisoria o di complemento; intendo dire dei laureati in legge che insegnano (?), lingue, lettere, filosofia (che cosa non è lecito in Italia ai laureati in legge); degli studenti, i universitari più o meno, che si son trovati in questi ultimi tempi assisi in cattedra ad insegnare

ciò che debbono ancora imparare; ed infine anche di quei tecnici ed ingegneri i quali, pur professionalmente bravissimi, entrano nella scuola a insegnare materie tecniche senza la minima attitudine didattica e si limitano a portare dietro la mentalità e gli atteggiamenti della vita extra-scolastica, quando apertamente non tridano alla grammatura in cui versa la scuola, pronti ad abbandonarla alla prima occasione.

Come si può, in queste condizioni, pensare ad una coscienza professionale o sia pur sindacale? Senza dire, poi, che molti di coloro che per generosità o per vocazione (ne esistono ancora) sono entrati nella scuola per rimanere e svolgere la loro attività più «vera» e migliore, sono tutti, chi più chi meno, malati di individualismo anarcoido non esente da un certo orgoglio culturale che impedisce assai spesso il dialogo tonificante ma produce, in compenso, la sopraffatta confidenza, madre dell'autoritarismo aristocratico. E' difficile uscire in taluni settori della nostra vita scolastica. La divisione della nostra categoria in due fasce, le une sane e inconfondibili, le altre inerte e inconcludenti, verificate in questo dopoguerra, è una conseguenza diretta di questa individualità per cui una morbosa necessità, che ognuno di noi sente di far valere il suo punto di vista personale se non riesce a far valere quello della categoria, si ne distacca e crea la sua «corrente», tirandosi dietro la sua turba: provvisoria, parzialmente sana e composta di altri potenziali fondatori di nuove correnti. S'io dico per l'effetto non nasconde il suo punto di vista, e quanto lo Stato fa sopprimere l'ampollamento dei posti in organico nelle scuole medie, per avere un'idea della considerazione in cui è tenuta una categoria che in altri tempi aveva dignità e rango identici a quelli della magistratura.

Ma, quando i magistrati sono tutti magistrati, ma gli insegnanti non tutti sono tali. E qui è da dire che la libertà di insegnamento, che è una libertà di coscienza, non è un'ipotesi, ma una realtà. Ma, escludendo i maestri laici, per i quali la questione è più acuta e personale, anche i maestri ecclesiastici dovrebbero avvertire, almeno i pericoli (per un'autentica formazione religiosa) di una prassi educativa in cui la libertà di coscienza, sancita dalla Costituzione, dovrebbero essere evidenti, o quanto meno, i problemi morali, pedagogici e didattici, che tale orientamento programmatico pone alla coscienza degli insegnanti.

Consideriamo, a questo proposito, la situazione dell'insegnante laico. Come potrà egli insegnare le formule liturgiche, gli elementi rituali, la storia della religione in cui non crede o che gli è indifferente, senza sentirsi ipocrita? o senza perdere la stima degli alunni? o senza restare in essi i germi della irreligiosità?

Ma, escludendo i maestri laici, per i quali la questione è più acuta e personale, anche i maestri ecclesiastici dovrebbero avvertire, almeno i pericoli (per un'autentica formazione religiosa) di una prassi educativa in cui la libertà di coscienza, sancita dalla Costituzione, dovrebbero essere evidenti, o quanto meno, i problemi morali, pedagogici e didattici, che tale orientamento programmatico pone alla coscienza degli insegnanti.

Ma quanti sono i maestri che avvertono il disagio morale di questa situazione di violenza esercitata sulla coscienza loro, degli alunni, delle famiglie? Possibile che nessuno lo «pochissimo» abbia avvertito, e non si sia mosso, contro la Costituzione? Eppure, in contrario, anche nelle nostre scuole, alunni non cattolici, o non cristiani, si sentono salvaguardare la loro fede religiosa? Perché la scuola italiana di Stato non è laica, come lo è quella di altre nazioni?

A chi affermasse che queste sono disquisizioni bizantine, perché l'orientamento confessionale dei Programmi didattici è una enunciatura formale, priva di effetto nella realtà concreta della scuola (che ha da affrontare ben altri problemi), va risposto che qui sta proprio il lato più triste e disonesto della questione. Infatti ogni maestro è libero di agire in buona o in cattiva fede, di insegnare la re-

ligione o di non insegnarla (se riesce a sfuggire al controllo e alle censure dei superiori); ma non è disonestà professionale venir meno di quegli obiettivi educativi, indicati dai Programmi didattici dello Stato alle cui dipendenze l'insegnante lavora, e che lo pagano?

Normalmente, nelle classi del 2° ciclo, per l'insegnamento religioso, al maestro si affianca ibridamente il sacerdote (che svolge un programma diverso da quello dell'insegnante; almeno nell'impostazione) e' chiara l'assurdità didattica di tale situazione, a chi consideri che l'«unità» dell'insegnamento è imperniata essenzialmente sull'«unità» dell'insegnante o, quanto meno, sulla collaborazione tra i vari insegnanti. Inoltre il sacerdote non è sempre (e non è tenuto ad essere) un esperto di didattica e difficilmente sa adeguare il proprio insegnamento al livello psicologico di una scolaresca che non conosce, se non superficialmente, e quando c'è contraddizione tra le affermazioni del sacerdote e del maestro (in materia di religione o morale) chi ha ragione di fronte agli alunni?

Un'ultima riflessione. Se il maestro è abilitato all'insegnamento religioso, a lui, non ad altri, che spetta il compito di controllare e integrare delle lezioni di religione dell'insegnante, non una implicita responsabilità di addebi- tamento, un riconoscimento dell'inefficienza dell'insegnante di giungere da solo al «correttivo» della sua «opera educativa»?

Quelli sopra accennati sono soltanto alcuni dei problemi che la classe magistrale si vedrà affrontare, e che si preannuncia sentire e discutere.

E' inutile parlare di democratizzazione interna della scuola, se prima non si ponga il problema di una azione della coscienza democratica degli insegnanti: coscienza democratica, che deve essere, anzitutto, capacità di constatazione e di critica, e di ragioni per cui, obiettivamente, l'insegnamento, nella scuola attuale, non può essere orientato democraticamente.

Per riconoscere che finora molto poco è stato fatto, nella direzione della formazione morale-civico-politica degli insegnanti, da parte del Sindacato della scuola (impegnato in un'azione esclusivamente rivendicativa), delle Associazioni magistrali, delle organizzazioni culturali e politiche avanzate.

Per quanto riguarda i problemi che la classe magistrale si vedrà affrontare, e che si preannuncia sentire e discutere.

Un'ultima riflessione. Se il maestro è abilitato all'insegnamento religioso, a lui, non ad altri, che spetta il compito di controllare e integrare delle lezioni di religione dell'insegnante, non una implicita responsabilità di addebi- tamento, un riconoscimento dell'inefficienza dell'insegnante di giungere da solo al «correttivo» della sua «opera educativa»?

Quelli sopra accennati sono soltanto alcuni dei problemi che la classe magistrale si vedrà affrontare, e che si preannuncia sentire e discutere.

E' inutile parlare di democratizzazione interna della scuola, se prima non si ponga il problema di una azione della coscienza democratica degli insegnanti: coscienza democratica, che deve essere, anzitutto, capacità di constatazione e di critica, e di ragioni per cui, obiettivamente, l'insegnamento, nella scuola attuale, non può essere orientato democraticamente.

Per riconoscere che finora molto poco è stato fatto, nella direzione della formazione morale-civico-politica degli insegnanti, da parte del Sindacato della scuola (impegnato in un'azione esclusivamente rivendicativa), delle Associazioni magistrali, delle organizzazioni culturali e politiche avanzate.

Per quanto riguarda i problemi che la classe magistrale si vedrà affrontare, e che si preannuncia sentire e discutere.

Per riconoscere che finora molto poco è stato fatto, nella direzione della formazione morale-civico-politica degli insegnanti, da parte del Sindacato della scuola (impegnato in un'azione esclusivamente rivendicativa), delle Associazioni magistrali, delle organizzazioni culturali e politiche avanzate.

Per quanto riguarda i problemi che la classe magistrale si vedrà affrontare, e che si preannuncia sentire e discutere.

Per riconoscere che finora molto poco è stato fatto, nella direzione della formazione morale-civico-politica degli insegnanti, da parte del Sindacato della scuola (impegnato in un'azione esclusivamente rivendicativa), delle Associazioni magistrali, delle organizzazioni culturali e politiche avanzate.

### Il 30 gennaio è uscito Critica marxista

Rivista bimestrale diretta da Luigi Longo e Alessandro Natta

Sommario del n. 1: Mario Alicata - Coesistenza e lotta socialista. Giorgio Amendola - Unità e autonomia della classe operaia. Umberto Cerroni - Aspetti teorici del rapporto democratico-socialista. Vincenzo Vitello - Pianificazione socialista e razionalità economica.

Note e polemiche: Valentino Parlato - Prezzi e strategia monopolistica. Mario Mazarino - Risarismo e economia. Paolo Santi - Fabbrica e società nei «Quaderni Rossi».

Documenti: Karl Marx - Glosse marginali al «Manifesto» di Adolph Wagner (tradito in Italia).

Rubriche: Il marxismo nel mondo - L'analisi economica - Le scienze politiche - La sociologia - I paesi socialisti.

Recensioni: Giuseppe Chiarante - Antologia di «Cronache sociali», a cura di Marcello Glia e Leopoldo Elia. Augusto Illuminati - La divisione del lavoro - sociale, di Elio Sgreccia.

Giuseppe Boffa - Le prospettive del socialismo dopo la destalinizzazione, di Pietro Nenni. Da Stalin a Krusciov, di Lelio Basso. Il mondo sovietico di Luca Pietromarchi. «Nuovi Argomenti», n. 57-58, 1962. Aldo Natoli - Gli squilibri regionali e la articolazione dell'intervento pubblico, a cura del «Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale».

### Una bella mostra a Roma



Bambini falegnami nel Kibbuz

### Disegni di bambini di un Kibbuz d'Israele



«Paesaggio con case e campi»: disegno di una bambina del Kibbuz di Israele

«Un anno fa, in Israele, ho visitato il museo del ghetto di Varsavia, di tutto quel poco che non è rimasto. Brandelli di umanità, stracci, immagini, uomini ridotti in un pezzo di saponi. Il museo è tenuto in un Kibbuz, e dalle finestre delle sale si vedono campi verdi di erba medica, uomini che lavorano lontano, e sullo sfondo le montagne della Galilea».

Antonio Mallardi è stato in Israele, ha vissuto un anno nella comunità di un Kibbuz, appassionandosi al tempo libero «dei bambini della comunità. Ha raccolto, con questo libro, il dodicesimo anno di età, interessanti l'aspetto d'arte, il pedagogo e il socio. L'eccezionale qualità dei disegni - come scrive Carlo Levi nel catalogo - è in relazione con la qualità e i modi della vita dei bambini, con il loro contatto senza diaframmi con la realtà, con il lavoro e con gli elementi più immediati e profondi dell'esistenza».

Sono fra i più bei disegni di bambini (ma sarei tentato di dire anche di adulti) se l'arte non fosse quella consa-

pevolezza razionale che questi bambini non possono ancora avere che io abbia mai visto. Forse soltanto i disegni dei bambini sovietici reggono il confronto. E credo proprio per ragioni profonde: la vita in una comunità, in una collettività, con straordinari doveri ma con magnifiche libertà, non avvilisce la qualità individuale, la potenzialità fantastica e poetica ma la esalta. Questi bambini ebrei - dicono i disegni - citano una vita collettiva assai vivace e seria, la conoscenza della natura è libera da tabù, la fantasia rende eccezionali le più normali piccole cose quotidiane e l'emulazione è generosa

da mi. Francesco Loi

### risposte ai lettori

I trentanovisti: Carà Unità, sono un'insegnante elementare interessata al progetto di legge comunemente detto «dei trentanovisti» proposto dall'on. Leoni. Detto progetto di legge è stato discusso il giorno 14 novembre alla VI Commissione Istruzione del Senato e da allora in poi non ho saputo più niente perché i giornali non ne hanno più parlato. Ti sarei molto grata se volessi farmi sapere qualcosa o tramite la rubrica «Lettere al giornale» oppure scrivendomi privatamente. Fraternali saluti e ringraziamenti Elisabetta Baldi Insegnante elementare Maiori (Salerno)

sonale direttivo e docente degli istituti di istruzione elementare, secondaria e artistica, in servizio alla data del 23 marzo 1959 - è stata rimessa in Assemblée dai senatori della VI Commissione (Istruzione). La proposta, già approvata in sede deliberante dalla VIII Commissione (Istruzione) della Camera, ha avuto in Senato una ben diversa sorte. Da un lato vi è stata l'opposizione della VI Commissione (Finanze e Tesoro), per cui non vi sarebbe la copertura finanziaria, a meno che la dotazione del provvedimento non sia ritardata al 1. ottobre 1963; dall'altro sono stati presentati diversi emendamenti per estendere, più o meno largamente, i benefici del provvedimento stesso oltre i limiti stabiliti dalla Camera. E' quindi probabile che l'iter parlamentare non si concluda entro l'attuale legislatura. I trentanovisti dovranno attendere ancora.